

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Phyllidis ignes

di Maria Grazia Caenaro

*Dic mihi, quid feci, nisi non sapienter amavi?
Crimine te potui demeruisse meo?
(Her. 2.27-28)*

I. Ovidio relegato per ordine di Augusto a Tomi sul Mar Nero, ai confini dell'impero romano, anzi, "dall'altra parte del mondo", nell'elegia indirizzata al principe giustifica la poesia erotica coltivata in gioventù con i limiti del suo *ingenium* che non lo inclinava alla solennità dell'epica; ma anche Virgilio – ricorda subito dopo – da giovane prima dell'*Eneide*, poema caro al principe, aveva cantato l'amore ardente di Fillide e della dolce Amarillide (*Tristia* 2.537-538: *Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes / bucolicis iuvenis luserat ante modis*)¹. In realtà di Fillide nelle *Bucoliche* compare solo il nome, ma forse bastava il nome a evocare una di quelle storie d'amore infelice care ai poeti elegiaci romani per i quali Partenio di Nicea, maestro di greco di Virgilio, aveva compilato il prezioso repertorio mitico degli *erotika pathemata*². Fillide è ricordata infatti assieme ad Arianna e Medea, eroine amate per breve tempo e *desertae*, abbandonate dai loro infidi amanti, da Properzio (2.24.43-45: *Parvo dilexit spatio Minoida Theseus, / Phyllida Demophon, hospes uterque malus. / Iam tibi Iasonia nota est Medea carina, / Et modo servato sola relictā viro*) in un'elegia in cui il poeta, molto diverso dagli amanti ingrati e spergiuri del mito – e dai ricchi e nobili rivali che ora Cinzia gli preferisce – promette eterna fedeltà alla sua donna e un amore che durerà fino alla morte come lei stessa riconoscerà componendo le sue ossa per la sepoltura (2.24.36-38: "[...] *Eheu tu mihi certus eras, / Certus eras eheu, quamvis nec sanguine avito / nobilis et quamvis non ita dives eras!*").

Fillide era dunque nota a Roma ai poeti dotti che la citavano come *exemplum* di amore tradito, ma fu proprio Ovidio a fare di una figura mitica dai contorni poco definiti un personaggio di forte rilievo, delineandone con finezza i tratti psicologici e rappresentando con dovizia di particolari la sua tragica vicenda destinata a una lunga vita letteraria.

¹ L'amore ardente di Fillide è uno dei temi proposti dal pastore Menalca a Mopso in una gara poetica: *Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignis / aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri* (*Buc.* 5.10-11); Mopso preferisce invece un tema meno atteso, la morte per amore di Dafni, mentre Menalca (= Virgilio) ne canterà l'apoteosi. Fillide è nominata ancora da Virgilio nel lamento dell'amico poeta Gallo che vorrebbe poter essere un pastore arcade e amare Fillide o Aminta, invece di soffrire per l'infedele Licoride (*Buc.* 10.37-41).

² Non solo Ovidio, ma anche Properzio nel noto elogio dell'amico Virgilio esalta in particolare le *Bucoliche* come poesia erotica, citandone con raffinata tecnica allusiva personaggi e situazioni emblematiche (2.34.67-76). Sui distinti codici di poesia bucolica ed elegiaca cfr. G.B. Conte, *Il genere e i suoi confini*, Torino 1980.

Alla fase della poesia erotica giovanile di Ovidio appartiene – come Medea e Arianna, ma molto meno illustre di loro – la tracia Fillide protagonista della seconda elegia delle *Heroides*, l’epistola a Demofonte collocata in posizione di rilievo subito dopo l’epistola di Penelope a Ulisse e seguita dall’epistola di Briseide ad Achille: forse le tre elegie, diversissime per tono e ambientazione e soprattutto per la caratterizzazione psicologica di ciascuna eroina (moglie, promessa sposa, schiava di guerra), costituivano nella studiata architettura della raccolta un trittico troiano, per quanto Ovidio non dica esplicitamente che Demofonte tornava da Troia quando ricevette amore e ospitalità dalla figlia del re di Tracia, ma alluda solo a lunghe peregrinazioni³.

A differenza della maggior parte delle protagoniste delle prime quindici epistole Fillide non appartiene alla tradizione epico tragica ma – come le coppie Ero e Leandro (*Her.* 18-19) e Aconzio e Cidippe (*Her.* 20-21) nell’ultima parte della raccolta – è eroina desunta dalla più recente poesia ellenistica: di lei infatti narrava un’elegia erotica del secondo libro degli *Aitia* di Callimaco, poeta ammiratissimo da Ovidio, il quale probabilmente collegava la sua storia alla fondazione della città di Anfipoli nella penisola calcidica; se ne conserva un unico verso, un’apostrofe a Demofonte “sposo promesso e ospite ingrato” probabilmente pronunciata da Fillide, che coincide con il verso iniziale dell’epistola ovidiana, forse esplicito segnale della volontà del poeta latino di emulare il modello greco⁴. Ma Ovidio elimina ogni riferimento eziologico e dà voce all’eroina innamorata che esprime la disperazione per il tradimento del greco spergiuro, lontano ormai da quattro lune nonostante la promessa di fare ritorno da lei entro un mese: la connotazione di monologo drammatico data all’elegia comporta dunque un efficace rimodellamento della materia rispetto al precedente callimacheo e, per l’intonazione e per il ritmo impresso alla vicenda, l’epistola costituisce uno degli esempi più significativi dello sperimentalismo ovidiano dell’intera raccolta.

Il distico iniziale della lettera di Fillide a Demofonte, che Ovidio immagina scritta quando ormai la sua lontananza si protrae da troppo tempo, condensa già tutto il dramma e motiva il tono di ininterrotta *querela* dell’eroina per il doppio tradimento, dell’ospitalità e del patto d’amore: *Hospita, Demophon, tua te Rhodopeia Phyllis / Ultra promissum tempus abesse queror* (*Her.* 2.1-2). Un’unica colpa si riconosce Fillide: aver troppo amato Demofonte, e di un solo crimine – dice per antifrasi – la si può accusare, di averlo accolto: ma i *benefacta priora* sono meriti, non delitti (2.27-30: *Dic mihi, quid feci, nisi non sapienter amavi? / Crimine te potui demeruisse meo. / Unum in me scelus est, quod te, scelerate, recepi; / Sed scelus hoc meriti pondus et instar habet*).

³ Cfr. *Ovidii Epistulae* 1-3, testo critico, trad., comm. a cura di A. Barchiesi, Firenze, 1991. I passi dell’elegia citati in traduzione sono da Ovidio, *Eroidi*, introd., trad. e note di E. Salvadori, Milano 2020 (1996).

⁴ Cfr. fr. 556 Pf. Le linee generali del racconto callimacheo si possono ricostruire attraverso una testimonianza erudita d’età giustiniana: approdo in Tracia del giovane Ateniese, figlio di Teseo, innamoramento di Fillide, promesse matrimoniali, abbandono. La tradizione anteriore a Callimaco attribuiva non a Demofonte ma a suo fratello Acamante la seduzione e l’abbandono dell’eroina: cfr. note 20 e 28.

L'accorata denuncia delle promesse non mantenute dall'*infidus hospes* che ha ingannato una giovane ingenua e folle d'amore (*furiosa*) è il motivo conduttore dell'epistola:

Dove sono adesso i giuramenti, la fedeltà e la destra unita alla destra e quel dio [Amore] più volte invocato dalla tua bocca menzognera? Dov'è ora Imeneo promesso per gli anni di vita in comune, che era per me garanzia e pegno di matrimonio? Mi hai giurato sul mare sconvolto dai venti e dalle onde, che spesso hai attraversato e che avevi l'intenzione di attraversare ancora, e su tuo nonno [Poseidone], se anch'egli non è frutto d'invenzione, che placa le acque sconvolte dai venti, e su Venere e sulle armi [di Eros] anche troppo efficaci su di me, l'arma dell'arco e l'arma delle torce, e su Giunone che benigna protegge i talami nuziali e sui sacri misteri della dea che porta la fiaccola [Demetra]. Se di tanti che hai offeso, ciascun dio vendicasse la sua maestà oltraggiata, tu da solo basteresti per i loro castighi. E dire che io, folle, ho riparato le navi squarciate, affinché fosse solido lo scafo col quale tu potessi abbandonarmi e ti ho dato remi perché ti allontanassi, pronto a fuggire. Ahimè, soffro per le ferite inferte dalle mie stesse armi. Ho creduto alle tue parole carezzevoli, delle quali sei prodigo, ho creduto alla tua stirpe e ai tuoi avi illustri; ho creduto alle lacrime, o anche a queste si insegna a fingere? Anch'esse conoscono gli artifici e sgorgano a comando? Ho creduto anche agli dei. Perché tante garanzie per me? Una qualsiasi parte di esse sarebbe stata sufficiente a conquistarmi. E non rimpiango di averti aiutato concedendoti approdo e rifugio, ma questo avrebbe dovuto essere il limite massimo della mia generosità. Mi pento di aver aggiunto alla mia ospitalità il letto coniugale, coprendomi di vergogna, e di aver unito il mio fianco al tuo. Preferirei che la notte precedente a quella fosse stata l'ultima per me, quando io, Fillide, potevo morire ancora onorata. Ho sperato in meglio, perché credevo di averlo meritato: è legittima ogni speranza che deriva dal merito. Non è gloria conseguita faticosamente ingannare una fanciulla fiduciosa: la mia ingenuità avrebbe meritato riguardo. Sono stata ingannata dalle tue parole e come donna e come amante: concedano gli dei che questo sia il tuo merito più grande! (*Her.* 2.27-66).

Il tono da dolente si fa sarcastico: Fillide si augura che, fra le statue che perpetuano in Atene il ricordo delle grandi imprese di suo padre Teseo, se ne innalzi una a Demofonte nel centro della città, fra i discendenti di Egeo, contrassegnata da questo attestato d'onore a perenne testimonianza del doppio tradimento, dell'amante e dell'ospite: "Questi è colui che sedusse con l'inganno la donna che lo amava e che lo aveva ospitato" (2.74: HIC EST, CUIUS AMANS HOSPITA CAPTA DOLO EST). Solo nell'abbandono della sua ingenua e fiduciosa amante, insiste Fillide, Demofonte si è mostrato degno figlio di Teseo, vincitore di mostri e banditi, ma traditore della credula Arianna, che tuttavia è stata confortata dall'amore di Dioniso, mentre a lei toccherà il disprezzo e la ripulsa dei giovani traci, disdegnati per lo straniero venuto dalla dotta Atene.

Dopo la sferzante denuncia dell'ingratitudine dell'ospite violatore delle promesse e dei giuramenti d'amore Fillide descrive l'angoscia della lunga attesa del ritorno del promesso sposo, la speranza continuamente delusa di veder riapparire le vele della sua nave immaginando, abile a trovare giustificazioni (*ad causas ingeniosa*), tutte le difficoltà che potrebbero aver impedito o rallentato la navigazione, consapevole di ingannare sé stessa ma ostinatamente fiduciosa perché ha creduto sincere le parole e le lacrime di Demofonte al momento della partenza per Atene. Fillide rivive ogni momento del doloroso addio, ogni gesto è inciso nella sua memoria, ma forse l'Ateniese, preso da un nuovo amore, non ricorda neppure chi sia Fillide e tutto il bene ricevuto da lei:

Mi rimane fissa negli occhi l'immagine della tua partenza, quando la flotta, pronta a salpare, era assiepata nel mio porto. Osasti abbracciarmi e, abbandonato sul collo di chi ti amava, unire strettamente a lungo le nostre bocche nei baci e confondere le mie lacrime con le tue e rammaricarti perché la brezza era favorevole alle vele e, sul punto di partire, dirmi con le tue ultime parole: "Fillide, ti raccomando, aspetta il tuo Demofoonte!" Dovrei aspettare te, che sei partito per mai più rivedermi? Dovrei aspettare delle vele alle quali è interdetto il mio mare? E tuttavia aspetto. Torna, anche se tardi, da chi ti ama, fa' in modo che la tua promessa sia solo rinviata nel tempo. Ma che cosa mi auguro, sventurata? Ormai forse ti trattiene un'altra sposa, e Amore che ci è stato avverso. Da quando la mia immagine ti è sfuggita dalla mente, tu non conosci più, credo, nessuna Fillide, se chiedi, ahimè chi sia Fillide e da dove venga! Sono quella che offrì un porto in Tracia e ospitalità a te, Demofoonte, provato dal lungo errare, io che ho accresciuto i tuoi beni con i miei, e che da ricca offrì molti doni a te nel bisogno, e molti te ne avrei ancora dati, sono colei che mise ai tuoi piedi l'immenso regno di Licurgo, poco adatto ad essere governato da una donna, dove il Rodope coperto di ghiacci si estende fino all'Emo ombroso e il sacro Ebro riversa nel mare le sue acque che scorrono impetuose, a te sacrificai sotto funesti presagi la mia verginità e la casta cintura fu sciolta dalla tua mano infida. (*Her.* 2.91-116)

Mentre vanta l'immensa estensione del regno tracio che era pronta a donargli, Fillide evoca la natura maestosa e selvaggia, barbarica nella sua imponenza, dei luoghi testimoni della sua follia amorosa, tante volte percorsi fino alla riva del mare da dove, aggirandosi tra gli scogli, giorno e notte scrutava la distesa delle onde nella speranza di scorgere le vele dell'amante, venerato come un dio. Ma ora, quasi prendendo all'improvviso coscienza dell'assoluta estraneità dell'Ateniense al suo mondo, la Rodopeia non spera più e precipita verso la catastrofe: incapace di sopportare la logorante attesa e, ormai certa dell'abbandono, tormentata dall'amore frustrato, dalla vergogna per aver sacrificato l'onore, dal timore dei Traci che non le perdonano d'aver scelto per compagno uno straniero, decide di darsi la morte, solo incerta sul modo: se con il veleno o appesa a un laccio o trafiggendosi con la spada; infine immagina di gettarsi in mare dall'alto di una rupe e che il suo corpo senza vita sia trascinato dalle correnti fino alle coste dell'Attica dove la troverà Demofoonte, troppo tardi pentito. Ormai il suo pensiero è rivolto alla morte e affida a poche parole da incidere sulla sua tomba l'accusa all'ospite spergiuro di essere responsabile della sua fine: *PHILLIDA DEMOPHOON LETO DEDIT, HOSPES AMANTEM; ILLE NECIS CAUSAM PRAEBUIT, IPSA MANUM:*

In pena mi aggiro tra gli scogli e gli arbusti della marina e, sia che la terra si schiuda al calore del giorno, sia che brillino le gelide stelle, spingo innanzi il mio sguardo, là dove si apre alla mia vista l'ampia distesa del mare, per vedere quale vento muova le onde. E ogni vela che vedo avvicinarsi da lontano, subito mi auguro che siano i miei dei. Vado di corsa verso il mare, trattenuta a stento dalle onde, là dove il mare frangendosi protende le sue acque, e quanto più le vele si avvicinano, tanto meno sono padrona di me, mi sento mancare e cado fra le braccia delle mie ancelle, pronte a sorreggermi. C'è un'insenatura che si incurva leggermente come un arco teso, alle sue estreme propaggini si ergono rocce scoscese. Ho avuto il pensiero di gettarmi nelle acque sottostanti, e poiché continui a ingannarmi, così sarà. Le onde sospingano il mio cadavere ai tuoi lidi e il mio corpo si presenti insepolto al tuo sguardo! Anche se superi in durezza il ferro, l'acciaio e te stesso, dirai: "Non in questo modo, Fillide, dovevi seguirmi!". Spesso ho sete di veleni, spesso vorrei finire la mia vita con una morte sanguinosa, trapassata da una spada; vorrei anche stringermi un laccio intorno al collo, perché si è offerto alla stretta delle tue braccia infide. Ho deciso di riscattare il mio pudore giovanile, con una morte opportuna. Indugèrò ben poco nella scelta della morte. Tu sarai indicato sulla mia tomba come l'odioso responsabile e sarai ricordato per questo epitaffio o per uno simile: "Demofoonte causò la morte di Fillide, lui, mio ospite, fece morire lei che lo amava, egli fornì la causa della morte, lei la mano". (*Her.* 2.121-148)

I nomi degli amanti sono accostati, come nell'apostrofe iniziale, nell'epitaffio che chiude in una perfetta struttura ad anello il dramma d'amore e morte di Fillide. Nella denuncia estrema della colpa dell'*infidus hospes* affidata a due versi incisi sulla tomba il monologo di Fillide termina come quello di Didone (*Her.* 7.195-196: *PRAEBUIT AENEAS ET CAUSAM MORTIS ET ENSEM; / IPSA SUA DIDO CONCIDIT USA MANU*), alla quale l'eroina tracia sarà in seguito più volte assimilata⁵. Certamente molte sono le analogie fra le due *Eroidi* che presuppongono entrambe il grande modello virgiliano del IV libro dell'*Eneide*: la generosa ospitalità concessa allo straniero sospinto ai loro lidi da un lungo peregrinare, la riparazione della flotta, l'offerta dell'amore e del regno, la volontà di dare testimonianza con la propria morte del torto subito dall'amante, ma Fillide, come è stato più volte osservato, è una "sorella minore" rispetto a Didone; eppure alcuni studiosi (in particolare Della Corte) ipotizzano che proprio l'epistola della Rodopeia, probabilmente tra le più antiche per composizione, abbia suggerito a Ovidio lo schema per quella – molto più estesa – della Cartaginese e i tratti intensamente patetici che differenziano la sua Didone dalla tragica eroina virgiliana⁶. Molte sono anche le analogie con l'epistola a Teseo di Arianna abbandonata in un'isola deserta e selvaggia (*Her.* 11), intenzionali perché Demofonte è accusato di ripetere le colpe del padre, e comunque motivate dalla volontà di Ovidio di collegare e aggregare le epistole delle eroine abbandonate in una prospettiva unificante attraverso una fitta trama di richiami interni.

Ma Fillide ha innegabilmente una sua distinta fisionomia: è una vergine ingenua (*simplex*) sedotta per la credula fiducia tipica della sua giovane età (come Arianna e Medea, la cui vicenda avrà però esito molto diverso: una salvata da un dio, l'altra determinata a vendicarsi): per quattro volte ripete "ho creduto": nelle parole e nelle lacrime dell'ospite, nella sua nobile stirpe e perfino negli dèi (2.49-53: *Credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis: / Credidimus generi nominibusque tuis; / Credidimus lacrimis: [...] / Dis quoque credidimus*). Ma anche altre peculiarità connotano il personaggio: prima fra tutte la totale solitudine di Fillide che nell'epistola non parla di familiari né di compagne, e per converso l'immersione totale, quasi l'immedesimazione, nell'ambiente selvaggio in cui vive, evocato fin dal primo verso dall'appellativo *Rhodopeia*. In queste solitudini si consuma fino alla follia l'amore della mitica eroina, esclusivo e totalizzante come quello dei poeti elegiaci, per i quali l'amata è l'unico affetto, l'unica ragione di vita e la sola fonte di gioia, fondato

⁵ Ovidio – osserva A. La Penna – per sua natura era incline al patetico più che al tragico. Proprio per giustificare la sua predilezione per la poesia erotica Ovidio ricorda, nell'elegia indirizzata ad Augusto, che dell'*Eneide* di Virgilio i lettori ammirano l'amore colpevole di Didone più del fragore delle armi (*Tristia* 2.535-36: *nec legitur pars ulla magis de corpore toto, / quam non legitimo foedere iunctus amor*).

⁶ In una situazione molto diversa detta l'epitaffio per la sua tomba la Danaide Ipermestra, rinchiusa dal padre per aver risparmiato la vita al cugino e marito Linceo, al quale chiede di venire a liberarla dal carcere oppure a ucciderla e incidere sul suo sepolcro che paga con la morte la sua *pietas* (*Her.* 14.129-130: *EXUL HYPERMESTRA, PRETIUM PIETATIS INIQUUM, / QUAM MORTEM FRATRI [= CUGINO] DEPULIT, IPSA TULIT*).

sulla *fides* reciproca (*fidus amor*), saldo e profondo come un vincolo coniugale⁷. Il tratto più fortemente caratterizzante dell'eroina è appunto la dismisura dell'amore, il *furor*. L'incapacità di sopportare il disinganno per il tradimento del *foedus amoris* rende la ferita, che da sé stessa si è inferta, immedicabile. Causa della rovina di Fillide è dunque ***non sapienter amare***, per ingenuità e inesperienza, ma nell'*Ars amandi* Ovidio insegnerà ai giovani inesperti a conciliare passione e ragionevolezza – cioè a frenare gli impulsi e non cedere all'ira e alla gelosia ma mostrarsi indulgenti e tolleranti – per giungere a ottenere ciò che bramano (2.511-512: *Quisquis sapienter amabit, / vincet et e nostra quod petet arte feret*)⁸.

II. La tragica storia di Fillide ritorna infatti ancora, con esplicita funzione di *exemplum*, nei poemi didascalici posteriori di alcuni anni alle *Heroides primae*, nell'*Ars amandi* e nei *Remedia amoris* (composti tra il 2 a.C. e il 2 d.C.), che concludono il ciclo della poesia erotica di Ovidio e preludono alle opere di maggiore impegno, *Fasti* e *Metamorfosi*⁹. Nell'*Ars*, il *carmen* che nelle elegie dell'esilio Ovidio dichiara ripetutamente causa, assieme a un *malus error*, della sua condanna, il poeta assicura scherzosamente che alla dismisura dell'amore di Fillide contribuì la lontananza dell'amato, consigliando agli innamorati di stare quanto più possibile vicini e presenti alla loro donna, ma anche ogni tanto di allontanarsi per acuire la nostalgia e tenere accesa la fiamma dell'amore: infatti l'amore di Fillide divampò ancora più bruciante dopo la partenza di Demofonte per Atene (*Ars* 2.353-354: *Phyllida Demophon praesens moderatius ussit, / Exarsit velis acrius illa datis*). L'*exemplum* è rafforzato dagli analoghi casi di altre eroine, ben note ai lettori delle *Epistulae*, nelle quali la lontananza dell'amato acuire l'amore, come Laodamia (*Her.* 13) e Penelope (*Her.* 1); ma il *praeceptor amoris* non manca di citare anche un esempio maschile: Menelao, incapace di sopportare la fuga di Elena, al punto di scatenare una guerra per riaverla (*Ars*

⁷ Cfr. Properzio 1.11.22-23: *Tu mihi sola domus, tu, Cynthia, sola parentes, / Omnia tu nostrae tempora laetitiae*. Sull'amore negli elegiaci latini cfr. P. Fedeli, Introduzione a Properzio, *Elegie*. Trad. di L. Canali, Milano, 1998 (1989), pp. 5-33.

⁸ Ai giovani Ovidio raccomanda la conoscenza di sé stessi, cioè di saper valutare le proprie forze e possibilità e valorizzarle per riuscire a farsi amare (2.501-502: *qui sibi notus erit, solus sapienter amabit / Atque opus ad vires exiget omne suas*); alle ragazze consiglia invece di preferire a un amante giovane e focoso uno più maturo, ammonendo che l'esperto nelle battaglie d'amore amerà da saggio, senza smanie ed eccessi, e saprà perdonare quello che un amante novellino non sopporterebbe (3.565-566: *ille vetus miles sensim et sapienter amabit / Multaque tironi non patienda feret*). La metafora militare e il tono di sorridente saggezza richiamano l'invito oraziano alla flautista Fillide, ultimo dei suoi amori (*carm.* 4.11.21-36).

⁹ In un'elegia degli *Amores*, ripubblicati in tre libri in una data prossima a quella delle *Epistulae*, Ovidio confida all'amico Macro, intento alla composizione di un poema epico, d'aver scelto di dedicarsi alla poesia erotica consapevole di non essere adatto alla poesia elevata, e ricorda le recenti lettere, "scritte con le loro parole", di Penelope e Fillide (*scribimus et lacrimas, Phylli relicta, tuas*) e di altre eroine abbandonate (*Amores* 2.18.22-38); poi, fra le risposte degli amanti composte da un certo Sabino, accenna anche a una lettera che forse non la troverà più in vita (*quodque legat Phyllis, si modo vivit, adest*).

2.359-372)¹⁰. Nel terzo libro del poema, indirizzato alle donne alle quali si propone di dare armi per combattere alla pari con gli uomini le battaglie d'amore, Ovidio insegna invece a diffidare delle promesse degli amanti, ricordando che dopo il tradimento di Fillide le Ateniesi non credono più ai giuramenti di Teseo né a quelli di suo figlio Demofoonte (*Ars* 3.459-460: *Et tibi, Demophoon, Thesei criminis heres, / Phyllide decepta nulla relicta fides*).

Ma già all'inizio del libro Ovidio ha ricordato Fillide tra le eroine abbandonate da amanti spergiuri (Medea, Arianna, Didone) e proprio l'esempio della Rodopeia introduce la motivazione del suo nuovo impegno di *praeceptor*: spiegare che cosa le abbia rovinato e insegnare alle sue lettrici, per ordine di Venere, l'arte di far durare l'amore (*Ars* 3.41-44: *Quid vos perdiderit, dicam; nescistis amare; / Defuit ars vobis; arte perennat amor. / Nunc quoque nescirent. Sed me Cytherea docere / Iussit et ante oculos constitit ipsa meos*).

Ovidio accenna dunque a un luogo che conserva memoria della disperata attesa di Fillide ("le Nove Vie") e al compianto della natura per la sua morte (*Ars* 3.37-38: *Quaere novem cur una viae dicantur, et audi / Depositis silvas Phyllida flesse comis*)¹¹: sono particolari forse già presenti nell'elegia callimachea ma volutamente omessi nell'epistola ovidiana, tutta incentrata sulla *querela* per l'abbandono, che riaffioreranno più volte nelle molteplici rielaborazioni del mito:

Giasone ingannatore abbandonò / Medea già madre, venne un'altra sposa [Creusa]: / questa posò sul petto dell'eroe. / Arianna già per te era, o Teseo, / agli uccelli marini infame pasto, / quando l'abbandonasti derelitta / sopra la rena di un ignoto lido. / Se tu mi chiedi perché c'è una strada / nota col nome delle Nove Vie, / sappi che pianse su di Filli il bosco / sciogliendo a terra tutte le sue fronde. / E fama di pietà gode nel mondo / il tuo nome, o Elissa, / ma da lui ti venne l'arma e l'ansia di morire! / La causa vi dirò che vi perdetto: / vi mancò l'arte, non sapeste amare; / solamente con l'arte amor s'eterna. / L'ignorereste ancora, se Citera / ingiunto non m'avesse di educarvi / bella apparendo e vera agli occhi miei. (*Ars* 3.33-44)

Nell'*Ars* la dea invita il poeta, che nei primi due libri ha reso esperti gli uomini nell'arte di farsi amare, a guidare ora alla stessa meta le ragazze, come il poeta (Stesicoro) che, dopo aver infamato Elena, in seguito con più felice canto ne innalzò le lodi; e lo consacra al compito donandogli una foglia della corona di mirto che le cinge il capo. Ma la esplicita e dichiarata palinodia di Ovidio sono i *Remedia amoris*, dove ancora una volta Fillide è simbolo degli effetti funesti della passione amorosa, prima di una serie di eroine ed eroi (Didone suicida, Medea infanticida, Tereo, Pasifae, Fedra, Menelao, Scilla) che se avessero letto la sua *Ars amandi* non avrebbero commesso terribili

¹⁰ Cfr. Ovidio, *L'arte d'amare*, con un saggio di S. Mariotti, trad. e note di E. Borelli, Milano, 1994; M. Labate, *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa 1984; E. Pianezzola, *Sapienter amare. L'Ars amatoria di Ovidio in Ovidio, Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 143-159.

¹¹ Un primo cenno a questi luoghi si trova in Erodoto, che chiama Fillide ("la boscosa"?) una regione della Tracia (7. 113-114) intorno al monte Pangeo, protesa a occidente fino al fiume Angite affluente dello Strimone e a sud fino allo Strimone, nelle cui acque i magi sacrificano cavalli bianchi per ottenere presagi favorevoli, e annota che durante la spedizione contro la Grecia Serse, compiuti questo e molti altri riti, nella località chiamata "Le nove vie degli Edoni" fece seppellire vivi altrettanti giovani e ragazze del luogo.

delitti, né scatenato guerre. Ovidio proclama il nobile intento della sua opera, suggeritagli da Cupido che gli era apparso in sogno e ispirata da Apollo, il dio della poesia e della medicina¹². Perciò, come nel tempio di Venere presso la porta Collina uomini e donne vanno a chiedere aiuto ad *Amor Lethaeus* (“che fa dimenticare”) per essere liberati dalle pene d’amore, così per consiglio del dio Ovidio darà precetti per guarire chi è malato d’amore. Infatti l’amore è una malattia, del corpo e della mente, contro la quale sono necessari antidoti: non pozioni magiche, ma la conversione a comportamenti assennati seguendo le prescrizioni del poeta che insegnerà a smettere di amare e con l’aiuto del dio offrirà rimedi salutari perfino a chi è tentato per disperazione di darsi la morte impiccandosi a un’alta trave o trafiggendosi il petto con una lama¹³. La prima regola per liberarsi del peso e del veleno di un amore non ricambiato è, avverte Ovidio, evitare i luoghi isolati che accrescono la furia d’amore, come mostra il caso di Fillide che, simile a una Menade invasata dal dio, per nove volte si precipita alla marina e infine si uccide impiccandosi a un albero nella solitudine della selva:

È mio utile proposito spegnere le fiamme crudeli dell’amore e che non si abbia un cuore schiavo della passione. Sarebbe vissuta Fillide se avesse utilizzato le mie lezioni e avrebbe percorso più volte quella strada che fece per nove volte. [...] Sotto la mia guida liberatevi dalle ansie che vi fanno male, uomini, e sotto la mia guida la nave proceda diritta con i suoi passeggeri. Avreste dovuto leggere l’opera di Nasone già allora quando imparaste ad amare: quello stesso Nasone dovrete ancora leggerlo oggi. Io, patrocinatore pubblico della libertà, allevierò il cuore soffocato dai tiranni: tutti voi favorite le vostre rivendicazioni. (*Remedia* 53-56; 69-74)

Chiunque tu sia che sei innamorato sappi che i luoghi solitari sono pericolosi, guardati dalla solitudine. Dove ti rifugi? Fra la gente puoi stare più sicuro. Tu non hai bisogno di posti isolati, i posti isolati accrescono la furia d’amore: la folla ti sarà d’aiuto. Sarai triste, se sarai solo; davanti agli occhi ti starà, come presente, la figura della donna abbandonata. Per questo la notte è più triste delle ore del giorno. Non c’è la schiera degli amici a sollevare le tue pene [...] Che cosa ha fatto male a Fillide, se non i boschi solitari? La causa della sua morte è certa: era senza compagne. Ella girava come solitamente la schiera barbara che ogni tre anni festeggia Bacco Edonio, scarmigliata, e ora guardava verso lo sconfinato mare fin dove poteva, ora si sdraiava stanca sulla terra sabbiosa. “Demofonte traditore” gridava alle insensibili onde e le parole erano rotte da singhiozzi. C’era uno stretto sentiero, tenebroso per le molte ombre, per dove ella portava i suoi passi dirigendosi al mare. Per la nona volta, la sventurata percorreva la via: “Mi potesse almeno vedere” disse e, divenuta pallida, guarda la sua cintura, guarda anche i rami; è incerta e rifugge da quello che vuole osare; ha timore e porta le mani al collo. O figlia di Sitone, certamente vorrei che allora tu non fossi stata sola: il bosco non avrebbe pianto Fillide, lasciando cadere le sue foglie. Dopo l’esempio di Fillide, abbiate timore dei luoghi troppo isolati: voi uomini ingannati da una donna e voi, fanciulle ingannate da un uomo (*Remedia* 579-586; 591-608).

¹² Cfr. Ovidio, *Opere* I, a cura di A. della Casa, Torino, 1982 [La traduzione del passo citato è di A. della C.]; G.B. Conte, *L’amore senza elegia. I “Remedia amoris” e la logica di un genere*, introduz. a Ovidio, *I rimedi contro l’amore*, a cura di G. Lazzarini, Venezia 2018 (1986). Alcuni studiosi considerano il poema didascalico naturale continuazione dell’*Ars*, quasi un quarto libro.

¹³ Ovidio scaglia un’invettiva contro le pratiche magiche, concludendo che i filtri non giovarono neppure a Medea per farsi amare da Giasone, né a Circe per trattenere presso di sé Ulisse (*Rem.* 249-290). Anche nel poema didascalico incompiuto *Medicamina faciei femineae* (vv. 33-50) Ovidio dichiara che non le pozioni magiche e gli incantesimi assicurano alle donne l’amore, ma la cura della propria bellezza e la piacevolezza dei modi.

Riprendendo nei *Remedia*, da narratore esterno, i motivi salienti del monologo delle *Heroides*, Ovidio dà drammatico rilievo al delirio amoroso di Fillide e al suo esito fatale, il suicidio nel folto del bosco augurandosi che il traditore possa almeno vederla (*Me viderit!*) stringere intorno al collo la cintura verginale appesa a un albero, come nell'elegia aveva immaginato che potesse vedere il suo povero corpo insepolto trascinato dalle onde ai lidi ateniesi (*Her.* 2.135-136: *Ad tua me fluctus proiectam litora portent, / Occurramque oculis intumulata tuis*). Ma riprende anche motivi appena accennati nell'*Ars*: "Le Nove Vie" e soprattutto il compianto della natura (*Ars* 3.38: *Depositis silvas Phyllida flesse comis = Rem.* 606: *Non flesset positis Phyllida silva comis*): per gli alberi perdere le foglie è infatti segno di lutto come per gli uomini recidersi le chiome. La natura che partecipa del dramma di Fillide e piange per la sua morte è motivo bucolico, teocriteo e virgiliano, che Ovidio riprenderà nelle *Metamorfosi* dove, nel corale compianto di tutte le creature per l'uccisione del tracio cantore Orfeo, versano lacrime le selve e si spogliano delle fronde gli alberi che aveva attirato a sé con le dolci note della sua cetra (*te [...] fleverunt silvae; positis te frondibus arbor / tonsa comas luxit*)¹⁴.

III. La storia d'amore e morte di Fillide non è oggetto solo di elaborazioni poetiche ma si trasmette anche per altre vie: significativo è il confronto dei versi di Ovidio con il racconto di Igino, il mitografo amico del poeta sovrintendente della Biblioteca di Apollo sul Palatino (presso la quale Augusto aveva fatto edificare la sua residenza), probabilmente editore delle sue opere¹⁵. Igino nelle *Fabulae* dà un seguito al racconto della disperazione di Fillide e della sua morte per amore, introducendo nella storia il motivo dei genitori che danno sepoltura alla figlia e degli alberi cresciuti sulla tomba che ogni anno piangono nella ricorrenza della sua morte spogliandosi delle foglie che da allora prendono nome da lei (*Phyllis / phylla*):

Si racconta che Demofonte, figlio di Teseo, arrivò in Tracia ospite di Fillide e fu amato da lei. Volendo poi rientrare in patria, le promise che sarebbe ritornato, ma poiché non si fece vedere nel giorno stabilito, la ragazza in quel giorno corse alla spiaggia nove volte, motivo per cui essa viene chiamata in greco "Le Nove Strade". Fillide dunque, per il desiderio di Demofonte morì, e i genitori le costruirono un sepolcro dove crebbero alberi che nella ricorrenza della sua morte la piangono, dato che le loro foglie si disseccano e cadono: è dal suo nome che le foglie sono dette in greco *phylla* mentre prima si chiamavano *petala*. (*Fabulae* 59)

¹⁴ In Virgilio per la morte di Dafni piange tutta la natura, animali feroci e piante, Pale e Apollo abbandonano i campi e tutto diventa sterile; il canto di Mopso termina con l'invito a spargere di foglie il terreno, coprire di fronde le fonti e innalzare un tumulo sul quale si inciderà l'epitafio dettato dal bel pastore morente (*Buc.* 5.20-44). Piangono il poeta Gallo, che si consuma per un folle amore, lauri e tamerici e i monti coperti di pini e le gelide correnti di fiumi arcadi (*Buc.* 10.13-15). Ovidio descrive minuziosamente gli alberi accorsi al canto di Orfeo (*Metam.* 10.76-108) che assieme a rocce e fiere ne piangeranno poi la morte (*Metam.* 11.44-49).

¹⁵ Igino, *Miti*, a cura di G. Guidorizzi, Milano 2000. Alla morte per impiccagione di Fillide il mitografo accenna ancora nel capitolo sulle donne suicide (*Fabulae* 243). Probabilmente Igino è l'amico che si prese cura di pubblicare le opere di Ovidio relegato a Tomi, al quale il poeta raccomanda in particolare la sua creatura prediletta, le *Metamorfosi* (*Tristia* 1.7 e 3.14)

Nel racconto del mitografo alla umana *pietas* dei genitori si accompagna il pianto non più degli alberi delle cupe foreste di Tracia, ma di quelli cresciuti (o forse piantati secondo un antico rito in onore di eroi) sulla tomba di Fillide, che provano i sentimenti degli uomini e attraverso il nome dell'infelice amante dato alle loro foglie ne perpetueranno il ricordo¹⁶.

Il motivo della partecipazione della natura alla vicenda di Fillide ritorna ancora in ambito erudito-antiquario: una versione del mito analoga a quella di Igino è raccolta nel IV secolo dal grammatico Servio nel suo commento alle *Bucoliche* (in *Verg. Bucol.* 5.10: *Phillidis ignes*), il quale dà un seguito inatteso alla storia dell'eroina e rimodella il motivo eziologico: racconta infatti che Demofonte voleva tornare ma ritardò, e Fillide, credendo di essere stata abbandonata, si impiccò e venne trasformata in mandorlo (*in amygdalum versa est*) privo di foglie; ma quando Demofonte tornò e disperato si precipitò ad abbracciarlo, l'albero irrorato dalle sue lacrime si coprì improvvisamente di fiori comunicandogli l'amore di Fillide che viveva dentro quel tronco; da quel giorno le sue foglie non sono chiamate più *petala* ma *phylla*. Il motivo dei rami spogli che all'improvviso, come per prodigio, si coprono di fiori riecheggia alcuni versi virgiliani sulla fioritura precoce dei mandorli a fine inverno¹⁷, ma non è attestata prima di Servio la trasformazione di Fillide in albero che esprime fiorendo il perdurare della fiamma d'amore, così come nelle *Metamorfosi* le Eliadi, sorelle di Fetonte, mutate in pioppi piangono lacrime d'ambra sulle rive dell'Eridano, e come tanti altri giovani mutati dagli dèi in alberi, di cui Ovidio narra in episodi fra i più belli del poema¹⁸. E forse proprio per suggestione del poema delle trasformazioni il commentatore di Virgilio fa del mito di Fillide una bella storia di amore oltre la morte (*amor omnia vincit!*) innestandovi il motivo metamorfico che resta da allora fissato nella tradizione.

Molto diversa è invece la storia trasmessa dal mitografo greco Apollodoro, certamente desunta da qualche fonte letteraria a noi sconosciuta, che sembra imprimere un cupo finale alla *querela* ovidiana di Fillide accentuandone i motivi più patetici. Nell'epistola l'eroina lamenta che, invece delle torce nuziali, siano state accese per lei fiaccole funebri, che le sue nozze non consacrate dal

¹⁶ Il rito di piantare alberi sulla tomba degli eroi, già attestato in Omero (*Il.* 6.419-420), è collegato in tarde riprese della materia iliadica a Protesilao, il primo greco caduto a Troia (Filostrato, *Eroico* 9.1-3; Quinto Smirneo, 7.408-411). Anche Plinio (*Nat. Hist.* 16.238) accenna ai rami degli alberi che – si racconta – crescono rigogliosi fino a quando giungono a vedere Troia dove Protesilao è morto, e allora si disseccano.

¹⁷ Virgilio annota (*Georg.* 1.178-79) che “quanto più abbondanti sono i fiori di cui nelle selve a fine inverno il mandorlo (*nux*) si riveste e incurva i rami profumati, tanto più numerosi saranno i frutti”, se invece sovrabbondano le foglie, avverrà il contrario. Plinio (*Nat. Hist.* 16.103) scrive che fra gli alberi “civilizzati” il mandorlo (*prunus communis* o *nux*; *nux oblunga* il frutto) è il primo a fiorire mentre l'ultimo è il fico, l'albero più saggio di tutti perché evita i danni delle gelate di marzo.

¹⁸ Fra i miti arborei più noti Ciparisso mutato in cipresso, Attis in pino, Mirra nella pianta dell'incenso, Filemone e Bauci in tiglio e quercia, le donne di Tracia in alberi dai rami drammaticamente contorti, Piramo e Tisbe in gelso dalle bacche nere. Ancora più numerosi sono i racconti di giovani morti tragicamente mutati in fiori o piante (Narciso, Giacinto, Croco, Amarillide...). Sui miti ovidiani di metamorfosi in alberi cfr. J. Brosse, *Mitologia degli alberi*, trad. it. Milano 1991, pp. 165-184.

rito siano avvenute pronube le Erinni, funestate da presagi di morte, e preannuncia la punizione dell'ospite e amante che violando la santità dei giuramenti ha offeso tutte le divinità preposte ai matrimoni attirandosi la loro vendetta (*Her.* 2.31-44). La storia della punizione divina dello spergiuro è raccontata secoli dopo Ovidio nella sezione della *Biblioteca* dedicata ai *nostoi* dei Greci dopo la caduta di Troia, fra i quali Acamante e Demofonte, figli di Teseo e Fedra, venuti a combattere sotto Ilio più tardi degli altri eroi¹⁹. Narra dunque il mitografo che Demofonte, approdato in Tracia, sposa Fillide e dopo qualche tempo si reca ad Atene ma, nonostante le promesse, non fa più ritorno da lei; riprende invece i suoi vagabondaggi per mare e sbarca nell'isola di Cipro dove, aprendo il canestro consegnatogli da Fillide alla partenza, è raggiunto dalla punizione divina e muore trafitto dalla sua stessa spada²⁰:

Con poche navi Demofonte approda nel territorio dei Traci Bisalti; la figlia del re, Fillide, si innamora di lui e il padre gliela fa sposare dandole come dote il regno. Ma Demofonte vuole tornare in patria e parte, dopo aver giurato e spergiurato di tornare. Fillide lo accompagna fino al luogo detto delle "Nove Strade" e gli consegna un canestro: gli rivela che esso contiene un oggetto sacro alla madre Rea e gli raccomanda di non aprirlo a meno che non perda la speranza di tornare da lei. Demofonte giunge a Cipro e vi si stabilisce. Trascorso il tempo fissato, Fillide si uccide dopo aver maledetto Demofonte. Demofonte apre il canestro: colto dal terrore, balza a cavallo, lo spinge a un galoppo sfrenato e muore. Il cavallo infatti inciampò e Demofonte venne sbalzato e cadde sulla sua spada. I suoi compagni si stabilirono a Cipro. (*Epit.* 6.16-17).

A rendere più esplicita la colpa di Demofonte, Apollodoro racconta che l'Ateniese aveva contratto legittime nozze con la figlia del re del luogo e fa di Fillide una innamorata presaga del tradimento e implacabile nella vendetta, che attraverso un oggetto magico trascina con sé nella morte lo spergiuro, eccessiva nell'amore come nel rancore. Ma è una versione del mito che rimane isolata, mentre nella tradizione sia colta sia popolare europea continua a vivere l'eroina ovidiana simbolo di amore ardente.

IV. Nell'*aetas ovidiana* – XII-XIII secolo – come è noto non solo le *Metamorfosi* conoscono grande fortuna ma anche i due poemi didascalici *Ars amandi* e *Remedia amoris*, ai quali si ispira l'enigmatico Andrea Cappellano – forse un chierico vissuto alla corte di Troyes o a quella parigina di Maria di Champagne, figlia di Eleonora d'Aquitania e sorella del re di Francia – nel suo celebre trattato *De amore* indirizzato al giovane Gualtieri: infatti nei primi due libri rimedita e rielabora l'*Ars amandi* ovidiana nel contesto dell'amor cortese, mentre nel terzo, derivato dai *Remedia* e

¹⁹ Cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, trad. e note di G. Guidorizzi, Milano 1995. Il mitografo accenna alla partenza da Troia di Menelao con Elena e dei due fratelli ateniesi con la madre di Teseo, Etra (*Epitome* 5.22), che Elena aveva portato con sé fuggendo a Troia, assegnata al suo servizio dai Dioscuri quando avevano liberato la sorella rapita da Teseo, peripezia narrata in un poema del Ciclo sulla distruzione di Troia (*Ilioupersis*)

²⁰ Il canestro (in greco κίστη) è il contenitore di oggetti sacri usato nei culti misterici, soprattutto eleusini, ma qui è messo in relazione con Rea, in genere assimilata a Cibele. Non è precisata la natura dell'oggetto che provoca il terrore di Demofonte, ma uno scolio bizantino all'*Alessandra* di Licofrone (v. 495) accenna alla follia di Acamante (cfr. nota 4) perseguitato da un fantasma.

intitolato significativamente *Retractatio amoris*, insegna a liberarsi dalla *passio*, l'amore dannoso²¹. Con argomenti analoghi Guittone d'Arezzo, maestro del giovane Dante delle *Rime*, nei *Ragionamenti d'amore* mette in guardia dall'amore cortese, fonte, come quello degli elegiaci latini, di sofferenza e addirittura malattia mortale che rischia di trasformare in fiaccole funebri le bramate fiaccole nuziali. Non compare il nome di Fillide, ma ciò che l'eroina ovidiana ormai rappresenta e simboleggia nell'immaginario dei letterati: i tormenti dell'amore inappagato.

I *Phyllidis ignes* sono evocati invece esplicitamente in Dante – che già citava i *Remedia* ovidiani nel *Convivio* – nell'ultima cantica della *Divina Commedia* (*Paradiso* IX 96-108) dal trovatore provenzale Folco da Marsiglia, la cui vivida fiamma è indicata a Dante nel cielo di Venere da Cunizza da Romano che ne elogia la fama destinata a durare per molti secoli ancora, esempio della beatitudine che l'uomo eccellente può raggiungere abbandonando una vita dedicata ad amori terreni. Dopo aver rievocato in un'ampia premessa la sua città natale, Marsiglia (vv. 82-95), il trovatore racconta che in gioventù arse d'amore come Didone per Enea, Fillide per Demofonte, Eracle per Iole, poi abbandonata quell'esistenza aveva rivolto il suo amore a Dio, quindi dà la spiegazione teologica della sublimazione dell'amore terreno in fiamma di carità che gli ha meritato di essere assunto nel terzo cielo tra gli spiriti amanti²²:

Folco mi disse quella gente a cui / fu noto il nome mio e questo cielo / di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
// ché più non arse la figlia di Belo / noiando e a Sicheo e a Creusa, / di me, infin che si convenne al pelo;
// né quella Rodopea che delusa / fu da Demofoon; né Alcide / quando Iole nel cor ebbe rinchiusa. // Non
però qui si pente, ma si ride, / non de la colpa, ch'a mente non torna, / ma del valor ch'ordinò e provide. //
Qui si rimira ne l'arte ch'addorna / cotanto affetto, e discernesi 'l bene / per che il mondo di su quel di giù
torna. (*Par.* IX 96-108)

È la stessa “conversione” di Cunizza che per influsso della stella di Venere aveva molto amato in gioventù ma in seguito, mutato il fuoco delle umane passioni in ardore di carità, era divenuta degna della beatitudine eterna, per quanto al volgo ciò possa apparire strano²³; e a conferma della buona radice dell'amore terreno, Folco indica a Dante il lume scintillante come raggio di sole in acqua

²¹ Sull'*aetas ovidiana* in Francia e sulla controversa interpretazione del trattato considerato il codice dell'amor cortese, ma che in realtà registra piuttosto il superamento dell'ideale della *fin'amor*, cfr. M. Liborio - S. De Laude, *La letteratura francese medievale*, Roma 2002, pp. 116-134.

²² Folco, fattosi monaco dopo una giovinezza di amori e piaceri mondani, nominato vescovo di Tolosa aveva partecipato alla crociata contro gli Albigesi. Così lo presenta Cunizza: “Di questa luculenta e cara gioia / del nostro cielo che più m'è propinqua / grande fama rimase; e pria che moia, / questo centesimo anno ancor s'incinqua: / vedi se far si dee l'omo eccellente / si ch'altra vita la prima relinqua” (vv. 37-42). Nelle 27 canzoni conservate di Folco (o Folchetto) da Marsiglia, trovatore celebrato da Dante per il suo stile *sapidus et venustus* nel *De vulgari eloquentia*, sono numerosi gli echi di Ovidio (*Ars amandi* e *Metamorfosi*, ma anche *Eroidi*).

²³ Molto simile a quella di Folco è la vicenda terrena di Cunizza, sorella del famigerato signore di Padova, Ezzelino III, più volte data in sposa per calcoli politici e in gioventù dedicata secondo la voce popolare ad amori sfrenati, che così si presenta a Dante: “Cunizza fui chiamata, e qui refulgo / perché mi vinse il lume d'esta stella; / ma lietamente a me medesima indulgo / la cagion di mia sorte, e non mi noia / che parria forse forte al vostro volgo” (vv. 32-36). Cunizza aveva amato follemente Sordello da Goito, il più grande trovatore in volgare, guida di Dante in tre canti (VI, VII, VIII) del *Purgatorio*.

pura in cui “si tranquilla” l’anima della biblica Raab, la meretrice di Gerico che aveva salvato Giosuè e il suo popolo, la prima anima portata su dal Limbo nel terzo cielo da Cristo risorto.

L’amore ardente della tracia Fillide ingannata da Demofonte spicca al centro della canonica triade di esempi antichi tutti desunti chiaramente da Ovidio (*Heroides* 7; 2; 9), fra quello celeberrimo della cartaginese Didone che amando Enea fece torto al suo primo marito come alla sposa troiana di lui e quello dell’eroe greco Ercole, vittima della gelosia di Deianira ingannata dal centauro Nesso²⁴. A questi simboli di follia amorosa, alla quale mise termine una morte tragica, Dante contrappone tre esempi di amore terreno trasceso nella carità, che apre a un’altra vita. Il cenno alla Rodopea è poco più che un tassello erudito (ben più viva è l’influenza delle *Metamorfosi* ovidiane nella *Commedia*), ma significativa resta la sua funzione di *exemplum*.

Sarà invece Boccaccio, lettore appassionato di Ovidio (filtrato attraverso la precettistica e soprattutto le *quaestiones* di Andrea Cappellano nei poemetti amorosi *Filostrato* e *Filocolo*) a riprendere esplicitamente il modello delle *Heroides* e il tema dei *Phyllidis ignes* e delle *Phyllidis lacrimae* nell’*Elegia di Madonna Fiammetta*, opera fortemente segnata dalle sue esperienze napoletane. Il riferimento a Ovidio è già evidente nel titolo “elegia” dato al romanzo psicologico in prosa e nel nome della protagonista che evoca le fiamme dell’amore, quindi nel racconto in prima persona della sua dolorosa storia di amante abbandonata e in molte delle situazioni che ricalcano espressamente l’epistola ovidiana di Fillide a Demofonte (*Her.* 2)²⁵.

Certamente molto diversa è l’ambientazione della storia di Fiammetta: non le buie foreste e le solitudini della selvaggia Tracia ovidiana, ma la ridente e colta Napoli ai tempi della raffinata corte angioina, ben delineata nei primi capitoli del romanzo che descrivono l’incontro della donna “d’alto lignaggio e gran fama di virtù” con il bel mercante fiorentino Panfilo e l’innamoramento a prima vista dei due giovani, il corteggiamento, le abili schermaglie amorose che ricalcano situazioni e malizie della coppia ovidiana di Elena e Paride (*Her.* 16 e 17), il linguaggio segreto degli innamorati per “celare l’amorosa fiamma”: Fiammetta è infatti sposata a un uomo fiducioso e comprensivo, ma è Panfilo il suo vero amore, e la passione segreta dei due giovani cresce fino all’improvvisa separazione. L’eco di Ovidio si avverte nella ripresa tematica ed espressiva e spesso nella puntuale traduzione di passi dell’epistola di Fillide a Demofonte proprio nei momenti di particolare effusione patetica: il pianto insieme a Panfilo di Madonna Fiammetta quando l’amante le confida di dover tornare a Firenze richiamato dal padre, le lacrime versate nel congedo, lo

²⁴ Nell’epistola ovidiana Deianira lamenta che l’Alcide [Ercole] sia ormai famoso per i suoi molti amori (da ultimo, la giovane schiava di guerra Iole destinata a usurparle il ruolo di moglie) più che per imprese di valore; intanto le giunge notizia che l’eroe sta morendo straziato dalla veste che gli ha mandato in dono, intinta nel sangue del Centauro Nesso creduto un filtro amoroso (cfr. *Inf.* XII. 67-69) e decide di seguirlo nella morte.

²⁵ Fiammetta è anche il nome della regina della quarta giornata del *Decamerone*, alla quale è affidata la guida delle narrazioni sul tema di amore e morte. Probabilmente con questo nome fittizio Boccaccio allude alla nobile Maria d’Aquino, amata durante il suo soggiorno napoletano.

svenimento, la disperazione per il mancato ritorno dell'amato alla data convenuta, l'angoscia crescente trascorsi quattro mesi (come in Ovidio) dalla partenza, la gelosia scatenata dalla notizia del matrimonio con una bella fiorentina, l'ira e il risentimento per i giuramenti traditi (cap. 2-5).

Il marito che vede Fiammetta consumarsi di giorno in giorno senza conoscere la causa della malattia suggerisce i rimedi consigliati da Ovidio contro il mal d'amore ma che su di lei non hanno nessun effetto: a nulla giovano evasioni in luoghi ameni lontano dalla città (la mitica Baia!), cacce, feste, liete danze, la gioiosa compagnia di giovani cavalieri e dame, svaghi e diversivi d'ogni genere. Fiammetta continua a struggersi nell'intimo confrontando la sua sofferenza con quella di mitiche eroine abbandonate delle *Epistole* ovidiane, da Arianna a Enone, da Ipsipile a Deianira: e naturalmente prima di tutte Didone, vittime come tante donne illustri d'ogni tempo dell'avversa Fortuna. Ma Fiammetta conosce anche i romanzi francesi, e quando teme che Panfilo sia morto, si augura di poter spirare accanto a lui come Isotta al fianco di Tristano. Così a poco a poco si fa strada nella sua mente il pensiero della morte come rimedio estremo alla sofferenza ormai intollerabile, e subito si concreta nell'ansiosa ricerca del modo più adatto per procurarsela. Fiammetta respinge inizialmente la tentazione del suicidio perché spera ancora nel ritorno di Panfilo e cerca di convincersi della vanità della scelta di Fillide alla quale non diede alcun conforto il ritorno di Demofonte, né giovò ricoprirsi di fiori al suo tardivo abbraccio; ma subito dopo cambia repentinamente proposito:

Già era il pensiero fermo, né altra cosa aspettava che tempo, quando un freddo subito entrato per le mie ossa, tutta mi fece tremare, il quale con seco recò parole così dicenti: “O misera, che pensi tu di fare? Vuo' tu per ira e per corruccio divenire nulla? Or se tu fossi pur ora per morire da infermità grave costretta, non ti dovresti tu ingegnare di vivere, acciò che almeno una volta innanzi la morte tua tu potessi vedere Panfilo? Non pensi tu che morta nol potrai vedere, né la pietà di lui verso te niuna cosa potrà operare? Che valse a Fillis non paziente la tarda tornata di Demofonte? Essa fiorendo senza alcun diletto sentì la venuta sua, la quale se sostenere avesse potuto, donna, non albero l'averia ricevuto. Vivi adunque, ché egli pure tornerà qui alcuna volta, o amante o nemico che egli ci torni; e quale che egli d'animo ci torni, tu pur l'amerai, e per avventura il potrai vedere, e farlo pietoso dei casi tuoi: egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, né bevve latte di tigre o di quale altro più fiero animale, né ha cuore di diamante o d'acciaio, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole; ma se pure da pietà non sia vinto, vivendo tu, allora di morire più licito ti sarà. Tu hai oltre ad uno anno senza lui sostenuta la trista vita; bene la puoi ancora sostenere oltre ad un altro. In niuno tempo falla la morte a chi la vuole: ella fia così presta, e molto meglio allora che ella non è ora; e potraine andare con isperanza che egli alcuna lagrima, quantunque nemico e crudele sia, porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo subito consiglio, però che chi di consigliare s'affretta, si studia di pentere, Questo che tu vuoi fare, non è cosa che pentimento ne possa seguire e, se egli ne pur seguisse, da poterla indietro tornare”. Così da queste cose l'anima occupata, il proponimento subito lungamente in libra tenne; ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposito, e tacitamente pensai di mandarlo a effetto. (*Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 6)

Ormai fuori di sé, in preda alla furia, Fiammetta tenta di darsi la morte gettandosi a capofitto dalla parte più alta del palazzo, come Fillide dall'alto della rupe a picco sul mare, ma è trattenuta a fatica

dalla nutrice e dalle altre donne di casa. Costretta a continuare a vivere, si condanna dunque alla speranza del ritorno di Panfilo, continuamente delusa. Infine prende la decisione di confidare il suo dramma alle altre “nobili donne innamorate” che la Fortuna condannerà a soffrire le sue stesse pene, condividendo con loro, non più tra amanti, lacrime e pianto.

Sulla bella storia di amore e morte della Fillide ovidiana ritorna ancora Boccaccio in un capitolo dell'imponente opera di sistemazione e revisione della mitologia greco-romana rimasta incompiuta (*Genealogia deorum gentilium*) nel quale riprende esplicitamente sia l'epistola del poeta latino che il motivo della metamorfosi arborea dell'eroina trasmesso dal commento di Servio alle *Bucoliche* dandogli una interpretazione allegorica²⁶. Racconta infatti che Fillide mentre stava per gettarsi in mare venne salvata dalla pietà degli dèi e mutata nel mandorlo che fiorisce alle prime brezze primaverili:

Fillide, come dice Ovidio nelle *Heroides*, fu figlia di Licurgo, re di Tracia. Quando giunse a lei Demofonte, spinto da Troia da una tempesta, ne fu accolto con l'ospitalità del letto; ma quando volle ritornare in patria per la morte di Mnesteo, re di Atene, restaurate le navi e ottenuta una temporanea licenza, la abbandonò. Ella, angustiandosi perché non ritornava entro il termine convenuto, si impiccò, come alcuni vogliono. Altri dicono che, mentre si voleva gettare in mare, per pietà degli dei fu trasformata in mandorlo e, quando finalmente Demofonte ritornò, al suo arrivo fiori. Questa può essere la spiegazione della favola: il mandorlo in greco si dice *philla*, e in esso rimane il nome di Fillide morente. Il mandorlo, quando soffia lo Zefiro che è vento occidentale, e va verso la Tracia, passando per l'Attica, fiorisce perché è proprio di questo vento favorire le piante e le erbe fino a farle fiorire. E di qui fu dato luogo alla favola che Fillide si rallegra e fiorisce per il ritorno da Atene dell'amante. (*Genealogia deorum gentilium* 11.25, trad. V. Zaccaria)

Anche se del nome dell'albero Boccaccio non dà corretta etimologia (*phylla* in greco significa foglie, non mandorlo: ma ormai sono per antonomasia quelle di cui l'albero si spoglia per poi ricoprirsi improvvisamente di fiori sui rami nudi)²⁷, proprio attraverso la bella leggenda della trasformazione in mandorlo Fillide rimane tenacemente nel folclore e nelle tradizioni popolari, come la suggestiva Festa dei mandorli in fiore che si celebra fra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo nella Valle dei Templi di Agrigento, per salutare il miracolo della improvvisa fioritura dei rami spogli, preannuncio di primavera: retaggio di antichi riti in cui si festeggiava il ritorno di Proserpina dall'Ade e il risveglio della natura dal letargo invernale²⁸.

²⁶ *Tutte le opere di G. Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. V, Milano 1994; voll. VII-VIII, Milano 1998.

²⁷ Boccaccio dice, riprendendo fedelmente Servio, che Fillide *in amygdalum versa est* e che *amygdalus grece phylla vocatur in qua morientis Phyllidis mansit nomen* (25.2-3) ma in realtà in greco il mandorlo è detto ἀμυγδάλη, da cui il calco latino *amygdala* (Plinio) o *amygdalus* (Columella) corrotto nella lingua tarda in *amandula* che si conserva in alcuni dialetti nelle forme amandolo / ramandolo.

²⁸ In una bella variante del mito ovidiano si racconta che l'eroe ateniese Acamante, approdato in Tracia durante la navigazione verso Troia, promise alla figlia del re, di cui si era innamorato, che sarebbe tornato da lei alla fine della guerra, ma dopo dieci anni di attesa Fillide morì di dolore e la dea Atena, impietosita, la mutò in mandorlo; quando Acamante finalmente tornò e abbracciò piangendo l'albero, dai rami spogli sbocciarono pallide corolle rosate e da allora ogni anno nella fioritura precoce dei mandorli si ripete l'abbraccio dei due infelici amanti. Sul simbolismo del mandorlo

Così anche per questa via si prolunga la memoria dell'eroina di Tracia che Ovidio aveva reso celebre con la sua poesia.

e del suo frutto nella tradizione pagana e cristiana cfr. A. Cattabiani, *Floralio. Miti leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 1996, pp. 664-667.